

FONDAZIONE ANGELO FRAMMARTINO –

CONTRIBUTO DI LUISA MORGANTINI PER LA NEWSLETTER MENSILE

numero del 15 marzo 2008

<http://www.angeloframmartino.org/Comunicazionidipace/15-03-2008/Ann2Num3.pdf>

Dalla Palestina, all'Afghanistan, dall'Iraq al Kurdistan turco, ovunque, mentre il mondo continua ad impazzire di dolore e di paura gettandosi in folli avventure di guerre e corse agli armamenti, sempre più donne intrecciano ostinatamente i fili della solidarietà, resistono in nome della nonviolenza e ripetono che tra morire e uccidere c'è una terza via: vivere.

Ad ogni nuovo conflitto, con ogni morto innocente che si va a sommare alla lunga lista di vittime civili, il simbolo del lutto che le donne in nero hanno fatto proprio sin dal 1988, imparandolo dalle donne israeliane contrarie all'occupazione militare, dichiara al mondo che la guerra e la violenza non sono i mezzi per raggiungere un fine, ma la fine di tutti i mezzi e di tutti i fini, l'abdicazione della ragione, il crollo di una civiltà che non si può esportare con le bombe.

Lo si è visto in Afghanistan dove la guerra contro l'orrore del regime dei talebani ha lasciato il posto ad un potere colluso con signori della guerra, narcotrafficanti e corrotti, gli stessi che hanno prima minacciato di morte e poi sospeso Malalai Joya, giovane deputata afgana e uno degli esempi della resistenza al femminile.

Lo vediamo anche in Iraq dove le donne portano avanti una battaglia quotidiana per la parità di diritti e la democrazia in un contesto di insicurezza estrema in cui diritti già conquistati sono aboliti e le loro vite in pericolo, costrette a restare chiuse nelle case per non essere aggredite, mentre i suicidi continuano a svolgersi nel silenzio: "Ci avete tolto tutto, anche il sogno di essere noi a liberarci, noi con il nostro popolo", mi diceva una giovane irachena, che però non si arrende e continua a rivendicare la sua libertà.

Sono molte le donne che rischiano la vita per la democratizzazione del loro paese, per i diritti e contro la violenza: i loro volti si assomigliano un po' tutti in quell'espressione testarda, determinata, severa. Li abbiamo intravisti di recente nella Striscia di Gaza dove mogli, madri, sorelle e figlie hanno manifestato al valico di Rafah, il giorno prima della breccia, contro il brutale assedio israeliano, la chiusura, la mancanza di cibo e medicine. Abbiamo ritrovato quelle espressioni negli occhi di Nayla Ayesh, palestinese di Gaza, e Lily Traubmann, israeliana di origine cilena, Donne dell'anno 2007 premiate dalla Regione Valle d'Aosta perché da anni combattono per il diritto a libertà, autodeterminazione, pace e sicurezza per due popoli in due Stati; o anche negli occhi di chi a Palic nel 2000 diceva "Care amiche del Kosovo, i miei figli non partiranno per la guerra, è questo quello che io posso fare, come donna, come madre, come serba montenegrina". O infine nei volti di Leyla Zana e di tante donne curde incontrate nelle manifestazioni o durante gli scioperi della fame: alcune me le ricordo l'8 marzo del 2003 a Istanbul, quando marciavano insieme alle turche chiedendosi *Neden?*, *Perché?*, scritto sotto la fotografia di una donna turca coperta dal velo e sotto l'immagine di una giovane ragazza curda scomparsa come tante altre uccise o forse imprigionate in qualche carcere turco.

In questi anni le reti di donne, cuori pensanti di una politica internazionale che rifiuta la guerra e pratica una diplomazia dal basso, si sono fatte più ampie: in incontri internazionali, nei parlamenti nazionali, nelle strade senza burqa, sotto il muro di apartheid in Palestina, nei campi profughi in Libano, ma anche nelle vie di Vicenza per dire No alle basi militari, in quelle di Napoli sommerse oggi dai rifiuti o di Palermo più volte in rivolta contro la mafia, le donne fanno sentire le loro voci, ripetendo che in ogni guerra sono i civili a pagare il prezzo più alto, che violenza porta nuova violenza, che per fare la pace bisogna preparare la pace e sradicare povertà e ingiustizie.